

All'inferno per amore

I episodio

Si chiamava Orfeo, veniva dal Burundi. Meglio dire “venne”. Era passato tanto tempo ormai. E non era più riuscito a tornarvi. Del resto non aveva più nessuno laggiù. Almeno così sapeva lui, così gli avevano detto.

Era venuto via che aveva 12 anni. Suo zio aveva voluto portarselo insieme. Avevano lavorato in un circo. Orfeo aveva svolto lì ogni tipo di mestiere mentre cresceva: l'inserviente, il guardiano, il venditore di noccioline, il venditore di palloncini, il barbiere, il clown, l'acrobata, il trapezista, il “porteur” (l'acchiappa-trapezisti al volo)... un bel curriculum davvero.

Poi il circo era stato chiuso. Ma prima ancora, suo zio era morto. Allora Orfeo avrà avuto trent'anni. Rimase solo. E tuttavia la presenza di suo zio restava. Egli era sotto terra, ma Orfeo continuava a sentirlo vicino. Parlava con lui e lo ascoltava attentamente. Soprattutto quando il giorno andava finendo, all'imbrunire, sentiva il bisogno di appartarsi e di parlare con zio Samuele. Così si chiamava.

Suo padre, Geremia, era molto malato quando affidò al fratello Samuele il figlio Orfeo perché lo portasse in viaggio con lui. Della morte del padre lui e Samuele seppero solo dopo un anno e mezzo, perché non c'era nessuno che gli facesse arrivare la notizia. Lo seppero il giorno di Natale da un conoscente che era venuto dal Burundi per trovare la sorella.

Quando si appartava con suo zio Samuele, col quale spesso parlavano del padre, e ricordavano i giorni in cui erano stati insieme a lui, giorni felici con tanta gente intorno, tanta allegria, tanta musica, tanti racconti narrati da voci diverse, cantati, sussurrati, recitati... quando si appartava con suo Zio Samuele, spesso Orfeo suonava la marimba.

Ora aveva quarantacinque anni. Suonati, come si dice. E proprio quel giorno che li compiva, il 15 febbraio, mentre stava seduto su una panchina nei giardini, e gli era venuto in mente il pensiero di sua madre e stava cercando di immaginarsela perché non l'aveva mai conosciuta essendo morta nel darlo alla luce, vide per la prima volta quella donna che avrebbe amato per sempre.

Camminava piano, regalmente, sicura e accorta, riservata e curiosa. I loro occhi si erano incontrati.

A farla voltare verso di lui fu il rumore del suo borsone pieno di cianfrusaglie che non essendo stato situato bene sulla panchina cadde proprio allora fragorosamente per terra. Cianfrusaglie: in effetti era la sua merce, la portava ogni giorno lì, in quell'angolo del marciapiede, poco distante da dove adesso stava seduto sperando di vendere qualcosa. Non gli andava tanto male. Qualcosa vendeva.

Tirò sopra alla panchina il sacco senza staccare gli occhi da lei. E anche lei lo guardava mentre continuava a camminare, finché non lo superò. E allora portò lo sguardo in avanti e proseguì, piano, regalmente, sicura e accorta, riservata e curiosa, senza voltarsi.

II episodio

Quel giorno del suo compleanno era una bella giornata d'inverno in cui la primavera già si faceva vedere... — il cielo era azzurrissimo e c'era intorno, nelle aiuole dei giardini, qualche fiore, ed erano spuntate le gemme sugli alberi di pesco e di mandorlo — ...e si faceva sentire — l'aria ancora fredda dava sul viso la sensazione di una piacevole carezza.

Quella visione improvvisa gli era sembrata un regalo per lui. Un bel regalo. Si alzò dalla panchina mettendosi il voluminoso borsone in spalla, e spedito si avviò verso il marciapiede. Appena vi giunse gettò subito uno sguardo dalla parte dove lei si era diretta, in tempo per vederla salire sull'autobus che se la portò via.

Continuò a pensare a lei per tutto il resto della giornata. Soprattutto era stato il suo incedere a colpirlo. Aveva i capelli neri crespi non molto corti ed era vestita in un modo che gli richiamava alla mente certe donne africane dei suoi ricordi di bambino, anche se il suo abbigliamento non aveva nulla di africano e se nei dettagli egli non sarebbe stato certamente in grado di descriverlo.

Era nera, come lui, con uno sguardo dolcissimo e profondo, e lui era andato dolcemente dentro a quei suoi occhi come per cercare riposo, e l'aveva trovato. Erano bastati pochi secondi per sentirsi come rinfrancato e sereno.

Quella sera parlò di lei a zio Samuele venuto a fargli gli auguri e a stare insieme a cena. Dopo cena, gli disse che aveva venduto bene quel giorno, tre borse, due cinture e quattro paia di occhiali, e poi gli raccontò di lei mentre, stando seduto su un muretto, nel cortile di casa, suonava la marimba.

Con zio Samuele parlava in francese. Non c'era bisogno di pronunciare le parole, bastava pensarle, ma chiaramente, ad una ad una, se no zio Samuele protestava, gli diceva di non aver capito un bel niente, gli chiedeva di ripetere tutto da capo, di parlare più lentamente e di procedere con ordine. Quando dava voce alle parole che diceva a zio Samuele, Orfeo lo faceva cantando — sottovoce e suonando la marimba.

Quella sera, mentre un sottile spicchio di luna appariva nel pezzetto di cielo che dal pianterreno, dove egli abitava, poteva vedersi stagliare sopra i quattro altissimi muri del suo cortile fra le schiere di lenzuola e indumenti vari appesi ad asciugare sui balconi, Orfeo cantando raccontò di Euridice a zio Samuele. E ogni tanto, mentre suonava, scuoteva la marimba per far ruzzolare i sassolini contenuti, in modo da richiamare con quel rumore l'attenzione dello zio, perché voleva che non si distraesse. Ma proprio mentre faceva questo, in quello stesso rumore sentiva il suono della voce dello zio che gli diceva che gli era sempre vicino, che lo stava ascoltando, che quel racconto lo interessava molto, e che andasse pure avanti.

Euridice: così l'aveva chiamata. Gli sembrava il nome giusto visto che lui si chiamava Orfeo.

Era stato il padre a volergli dare quel nome. Il padre leggeva molto la bibbia, e sapeva anche tanti racconti, non solo africani, ma anche di altri paesi. Dal padre aveva avuto anche la fede: nel bene, nella vita, nelle persone, in se stesso. Anche il padre spesso si lasciava convocare dal suono della marimba e ripetevano insieme, certe volte cantando, i racconti che gli aveva narrato quando lui era bambino. Qualche volta era però il padre a convocare Orfeo, soprattutto nei suoi momenti difficili o quando aveva combinato qualche guaio: per chiedergli spiegazioni o per rimproverarlo o per tranquillizzarlo o per dargli consigli. Il padre gli aveva raccontato anche la storia di Orfeo ed Euridice, che a sua volta aveva appreso da Don Louis, il prete che lo aveva educato, una persona che viveva di libri. Don Louis leggeva e leggeva, e quello che leggeva lo andava dispensando a tutti coloro che lo frequentavano. Geremia e Samuele erano fra questi.

Orfeo raccontò ogni particolare della visione di quella mattina. Disse, ma piuttosto confusamente, come ebbe a rilevare zio Samuele, ciò che aveva provato lasciandosi dolcemente portare negli occhi di lei. Tornò e ritornò mille volte su quella meravigliosa sequenza di pochi secondi perché voleva darne anche allo zio una descrizione completa. Ma, per capire quello che lui aveva visto e sentito, a zio Samuele bastò il nome con cui Orfeo l'aveva chiamata: Euridice.

Ed anche delle cose raccontate quella sera al suono della marimba restò nel cortile solo l'eco di quel nome: Euridice, Euridice, Euridice...

III episodio

La rivide la mattina seguente. Era chinato al solito angolo del marciapiede con la sua mercanzia in esposizione per terra e le stava dando una sistemata toccando qua e là qualche oggetto con lo spolverino giallo. Forse lei non lo vide. Ma lui piegato com'era la riconobbe dalle gambe e dal suo modo di camminare e, come se fosse rimasto imbambolato con lo spolverino in mano bloccato a mezz'aria, alzò gli occhi verso di lei.

La donna camminava molto veloce questa volta, dirigendosi verso la fermata dell'autobus.

Non era ancora arrivata che un grosso macchinone nero si accostò al marciapiede poco dietro di lei. Ne scese un uomo piuttosto robusto, tarchiato, vestito di nero che le si avvicinò e l'afferrò per un braccio. Lei cercò di svincolarsi, ma lui le dette una strattone e la fece voltare verso la macchina dove chiaramente cercava di trascinarla per farla salire.

Benché si ribellasse, lei lo faceva in maniera abbastanza controllata e senza gridare o alzare la voce, come se non volesse attirare l'attenzione della gente. Infatti solo qualcuno vi aveva fatto caso. Orfeo non aveva perso nessun particolare della scena, non riusciva però a sentire che cosa i due si dicevano. Era soprattutto lei a parlare, in maniera concitata mentre cercava di resistere all'uomo che la conduceva per il braccio verso l'auto. A un certo punto l'uomo dovette fermarsi tanto lei faceva resistenza.

Si aprì l'altro portello anteriore del macchinone e ne uscì il conducente, anche lui tarchiato, un po' più grosso e più basso, e si avvicinò ai due per dare aiuto al compare.

Fu a questo punto che Orfeo fece velocemente un gesto a Marcus, un venditore suo amico seduto a pochi metri da lui, un gesto che in altre occasioni si erano già scambiato e che significava: io mi sto allontanando, pensa tu alla mia merce. E subito si mise a correre nella direzione della donna che adesso era stata afferrata per l'altro braccio anche dal secondo bellimbusto.

E mentre correva si mise a chiamare la donna: — Euridice, Euridice, Euridice!.

Intanto il cane di Marcus, un lupacchiotto simpatico, che stava disteso per terra accanto al padrone come se dormisse era balzato in piedi e si era messo a correre abbaiano dietro Orfeo.

Adesso sì che la gente cominciava a voltarsi e a fermarsi e qualcuno spostava alternativamente lo sguardo dal terzetto che si era bloccato a un passo dalla macchina nera con entrambi i portelli anteriori spalancati a Orfeo che correndo inseguito dal cane continuava a gridare: Euridice, Euridice.

I due lasciarono Euridice e si mossero nella direzione di Orfeo. Poi quello che era sceso per secondo bloccò l'altro e gli disse di salire in macchina. Ed erano già entrati e stavano chiudendo i portelli quando Orfeo passò loro davanti procedendo adesso a passo quasi normale nella direzione

della donna che aveva ripreso a camminare verso la fermata dell'autobus. In quel momento arrivò l'autobus. La donna vi salì. Anche Orfeo salì e anche il lupacchiotto.

IV episodio

Quando Orfeo tornò a casa erano già le tre del pomeriggio. — Marcus! Marcus! —, gridò nel cortile guardando verso una delle finestre del settimo piano. Angelo, così si chiamava il lupo di Marcus, cominciò ad abbaiare nella stessa direzione. Marcus si affacciò alla finestra. — Vengo su da te! —, disse Orfeo. Rientrò in casa, uscì dalla porta di ingresso e dopo averla chiusa dietro di sé si avviò per le scale al settimo piano seguito da Angelo. Marcus, accarezzando il cane che gli faceva le feste, chiese subito che cosa era successo. — Il tuo sacco è là. Ho visto che non tornavi... Intanto entra —. E si avviò in cucina, facendo a Orfeo segno di seguirlo. C'è dell'insalata di riso, del pesce... — Mentre diceva così, rimediava qualcosa per il cane. Orfeo chiese solo dell'acqua, poi accettò anche una mela che con dell'altra frutta era in bella vista nella coppa sul tavolo. — E allora? —, disse Marcus. Orfeo prima di tutto gli dichiarò che aveva assolutamente bisogno che gli prestasse la sua auto, e appena l'amico fece cenno di sì, cominciò a raccontare.

Nell'autobus si era seduto accanto a lei — a Euridice —. Non l'aveva vista passare, non aveva notato i due uomini che volevano farla salire nella loro auto, non lo aveva sentito gridare il suo nome? Insomma, appena i due l'avevano lasciata, lei era salita sull'autobus che era arrivato in quel momento, e anche lui vi era salito seguito da Angelo.

Stava seduto accanto a lei e la guardava e fu lei a cominciare a parlare. Come se lo conoscesse.

Lo ringraziò, disse che si chiamava Gunda, che era nata in Kenia, che aveva lavorato a Londra come domestica prima di venire in Italia. La sorella vi era arrivata da un anno e mezzo. Lei da poco più di un mese. La sorella le aveva chiesto di venire perché aveva bisogno del suo aiuto. Aspettava un bambino. Il suo compagno, un algerino, l'aveva lasciata e se ne era andato in Francia. Si trattava di una gravidanza difficile che la costringeva a stare a letto. Euridice, cioè Gunda, aveva preso il suo posto nella lavanderia dove lavorava. Bisognava finire di pagare un debito: il denaro che era stato necessario per il viaggio della sorella. Non era rimasto molto da restituire. Ma da qualche giorno chi aveva prestato i soldi aveva fatto sapere che non poteva più aspettare. Ecco che cosa volevano quei due.

— Più esattamente vogliono, loro o meglio quelli che li comandano, che Euridice, cioè Gunda, lavori per una azienda dove c'è bisogno di persone "fidate", che sappiano tenere la bocca chiusa. Le darebbero una buona paga e per quanto riguarda l'estinzione del debito, non se ne parlerebbe più. Euridice ha risposto di no, ha detto che vuole lavorare dove lavora e che presto salderà il debito. Lei non sa qual è il lavoro che vogliono imporle, ma da quando hanno cominciato a minacciarla di costringerla con la forza a lavorare per loro, e anche stamattina quando volevano portarla con loro sul posto di lavoro, hanno parlato di "conceria". Ecco come stanno le cose! —.

Adesso si trattava di raggiungere Euridice davanti alla lavanderia dove l'aveva lasciata dopo essere scesi dall'autobus. Si erano dato appuntamento per le 20, quando lei avrebbe finito il suo lavoro.

— Mi chiamo Orfeo —, le aveva gridato quando lei, dopo aver attraversato la strada mentre il cane abbaiava come se non volesse che se ne andasse via, si era voltata verso di lui. Angelo durante il tragitto in autobus le si era accucciato accanto, e lei, mentre raccontava la sua storia, gli aveva per tutto il tempo del viaggio accarezzato la testa.

Quando Orfeo le gridò il proprio nome, Euridice sorrise, poi accennò di sì sovranamente con la testa come per dire — Ho sentito — o — Ho capito —, o forse — Lo so! —.

V episodio

Dopo aver aspettato quasi un quarto d'ora oltre le 20, Orfeo si decise di andare a chiedere di Euridice, quando vide che ormai la lavanderia stava per chiudere.

Seppe che Euridice aveva dovuto tornare d'urgenza a casa un paio d'ore prima perché aveva ricevuto una telefonata dalla sorella che improvvisamente si era sentita male.

Si fece dare l'indirizzo, risalì nell'auto che Marcus gli aveva prestato e si avviò verso la via che gli era stata indicata.

Euridice non abitava molto lontano dal marciapiede dove Orfeo esponeva la sua mercanzia e dove era passata quella mattina.

Ci volle un po' di tempo per farsi aprire da Karin, la sorella, e per convincerla che veniva d'amico. La tranquillizzò dicendole di quanto era accaduto la mattina e dell'appuntamento.

Ma poi più che le parole furono gli occhi buoni di Orfeo a rassicurare Karin, che scoppiando a piangere, raccontò che si erano presentati in casa i due figuri di cui Orfeo aveva fatto conoscenza, che questa volta non si erano limitati come le altre volte a intimare l'immediata estinzione del debito, ma l'avevano costretta, minacciando di picchiarla, di chiamare per telefono Gunda e di farla venire con la scusa che lei non si sentiva bene.

Gunda, che era subito tornata a casa, evidentemente si era resa conto che non poteva più rifiutarsi di essere accompagnata dal loro "capo" per l'offerta di lavoro nella "conceria", e aveva acconsentito di seguirli.

Orfeo era disperato. Chiamare la polizia? Karin lo avvertì che da un po' di tempo non aveva più il permesso di soggiorno e che viveva clandestinamente. E poi aveva paura che si sarebbero vendicati, che avrebbe potuto fare del male a Gunda.

Dove si erano potuti recare, dove si trovava quella maledetta conceria? Karin doveva pur sapere chi erano i due brutti ceffi, doveva pur avere un indirizzo. Un indirizzo no, ma un numero telefonico sì. Lo aveva annotato Gunda. L'avevano lasciato tempo fa quando non erano ancora passati alle minacce pensando che Gunda si sarebbe decisa spontaneamente a telefonare per accettare il nuovo lavoro. Orfeo fece subito al telefono il numero che permette di sapere a chi appartiene un certo numero telefonico. Corrispondeva a un negozio all'ingrosso di pellame situato in periferia, in una via non molto distante dal porto.

Orfeo disse a Karin di stare tranquilla e di avere fiducia. Avrebbe cercato Gunda. Le avrebbe dato presto notizie. Quando aprì la porta per uscire scorse per terra sul pianerottolo un foulard blu. — È di Gunda! —, disse Karin. Orfeo lo raccolse e se lo mise in tasca.

Dopo aver detto ancora una volta a Karin di stare tranquilla, scese precipitosamente per le scale.

Appena in strada si trovò davanti una cabina telefonica. E allora telefonò a Marcus e lo informò sinteticamente.

— Vengo con te! —, disse Marcus con tono deciso. — Per recarti in quel posto devi passare necessariamente da queste parti. Ti aspetto in strada. Sarò davanti al bar!—.

Con Marcus c'era anche il lupo Angelo. Salirono in auto e Orfeo si diresse verso il porto.

VI episodio

Quello che era rimasto della luna calante del giorno prima era soltanto un parentesi che sembrava spostarsi velocemente tra le rare nuvole trasparenti nel vento della notte.

Il negozio di pellame aveva la saracinesca abbassata con tanto di lucchetto. Marcus disse che era quello che bisognava aspettarsi e che certamente non era al negozio che si erano diretti i due uomini con Euridice.

L'insegna con scritto "Pellame" scricchiolava sinistramente. Intorno non c'era nessuno.

Però c'era dietro, nel cortile, a cui si accedeva da un cancello adiacente al negozio, una brutta costruzione bassa con una finestra illuminata su cui si stagliavano delle robuste spranghe nere. Il cancello era aperto e si poteva entrare nell'ampio spiazzo di terra battuta che si interponeva tra di esso e la casupola.

A Orfeo venne l'idea di far annusare ad Angelo il foulard blu di Euridice.

Il lupo passò il cancello e si avviò piano piano col muso a pochi centimetri da terra nella direzione della catapecchia con la finestra illuminata. Seguiva una pista precisa. I due amici camminavano con circospezione dietro di lui cercando di non fare rumore.

Quando erano ormai a pochi passi dalla casa, Orfeo disse sottovoce a Marcus di tornare con Angelo nell'auto che avevano lasciato vicino al marciapiede opposto a quello del negozio di pellame e di aspettarlo. Lui avrebbe dato un'occhiata più da vicino. Non era il caso di mettersi a discutere e ci mancava solo che il lupo cominciasse ad abbaiare. Marcus prese il cane per il collare, tornò all'auto e si sedette al posto di guida mentre Angelo si sistemò nel sedile di dietro.

Orfeo sentì dal rumore della catena che teneva chiusa con un lucchetto la porta d'ingresso e poi dal cigolio dei cardini che qualcuno stava uscendo, e fece appena in tempo ad addossarsi al muro rientrando in una specie di nicchia che doveva essere una vecchia porta che poi era stata murata. Uscirono due uomini piuttosto giovani, due ragazzi si sarebbe detto. — Niente ancora — Disse l'uno, — Dovrebbero arrivare da un momento all'altro — disse l'altro. Poi si avviarono verso il cancello.

Orfeo fu sicuro in quel preciso momento che anche lo zio Saumuele sarebbe stato d'accordo che doveva approfittare della porta lasciata aperta ed entrare nella catapecchia. E così fece.

La luce che si vedeva dalla finestra proveniva dalla tromba di una scala in pietra su cui dava un'ampia botola quadrata aperta sul pavimento della stanza d'ingresso.

Orfeo cercò di capire dove portava, e dette un'occhiata giù per le rampe che dovevano essere certamente molte ma non riusciva a vederne la fine della scala perché solo la parte superiore era illuminata. Decise di scendere.

Qui comincia la discesa di Orfeo agli Inferi alla ricerca della bella Euridice. Orfeo stesso narrò poi questa storia in una canzone per lo zio Samuele accompagnandosi con la marimba

VII episodio

Scendeva, scendeva, scendeva. Costretto continuamente a girare su se stesso per seguire la serpentina delle rampe della scala molto stretta e anche a causa dell'odore acre che diventava sempre più forte a mano a mano che si inoltrava nel sottosuolo Orfeo aveva il capogiro. Quella scala non finiva mai.

Arrivò in un androne semibuio, e pensò di fermarsi un momento prima di proseguire la discesa alla ricerca di Euridice.

La stanza era piena di gabbie vuote, alcune piccole altre più grandi. Si accorse subito che questa stanza dava su uno stanzino da cui proveniva la luce. E qui seduto a un tavolino che non aveva sopra nient'altro che un cellulare, c'era un guardiano. — Chi sei? — disse alzandosi e andandogli incontro. — Uno di quelli che aspettavate —, rispose prontamente Orfeo. — Va bene, mando su qualcuno che aiuti a scaricare. Avverto il capo che sei qui—. E prese il telefono. —Ma dove sono finiti Antonio e Giovanni —.

—Siamo qui! — rimbombò una voce per le scale. E subito sulla scala comparvero i due giovani che Orfeo aveva visto uscire dalla casa. — Siamo tornati a prendere delle gabbie. Ne occorrono parecchie. Bisogna che quelli di sotto ci aiutino! Ci sono due furgoni pieni lì fuori —.

Intanto Orfeo si era dileguato riprendendo la discesa. Arrivò in un locale molto grande pieno di banconi dove, stando sedute o in piedi, ma ognuna china sul cerchio di luce che ogni lampada pendente dal soffitto proiettava su una porzione di piano, una ventina di persone di tutte le età, bambini compresi, lavoravano maneggiando pellicce di vario tipo, forma e colore.

L'avrebbero visto. Si fermò sul pianerottolo della scala non sapendo che fare.

In quel momento arrivò l'ordine di lasciare il lavoro e di salire a prendere le gabbie per mettervi dentro la "merce" arrivata. E tutti si avviarono per le scale.

Orfeo cercò Euridice fra quella gente. E la vide. Euridice, Euridice! Euridice! Sembrava che cantasse sottovoce quel nome meraviglioso.

Si avvicinò a lei che sgranò i suoi belli occhi per la meraviglia. La prese per mano, e insieme agli altri, cercando di non farsi notare, incominciò a salire portandola con sé.

Il guardiano era troppo preoccupato a dare ordine per accorgersi di loro e quindi Orfeo con Euridice si infilò velocemente nella scala e proseguì.

Si ricordò del mito di Orfeo. — Non bisogna voltarsi indietro —, disse ad Euridice, sfiorandole la guancia con un bacio.

Fu proprio in quel momento che davanti a loro, mentre imboccavano l'ultima rampa delle scale, comparsero i due brutti grassoni che avevano costretto Euridice a lavorare in quel posto maledetto.

VIII episodio

Dall'auto Marcus che aspettava preoccupato il ritorno di Orfeo aveva visto entrare nel cancello accanto alla pellicceria i due grossi furgoni.

Si stava chiedendo che fare quando comparsero improvvisamente accanto al suo finestrino due poliziotti. Tenendo nella mano sinistra una torcia e nell'altra una pistola gli intimarono a mezza voce di uscire insieme al cane e di seguirli.

Marcus non poté fare altro che ubbidire, ed Angelo, che aveva cominciato subito a ringhiare, anche in quella situazione piuttosto insolita si lasciò rabbonire dalla voce ferma e affettuosa del suo padrone

Fecero una ventina di metri imboccando una buia stradina laterale non visibile dalla strada dove era stata posteggiata l'auto. Qui c'erano altri poliziotti, almeno una decina e diverse auto della polizia, ed anche un paio di camionette e di furgoni.

— Mettetegli le manette e fatelo salire a bordo del furgone —. Disse qualcuno alle sue spalle. — E il cane? —, chiese uno dei poliziotti; — Anche il cane. È la prova del reato—. — Quale reato? chiese Marcus. — Lo sai bene! — rispose l'uomo alle sue spalle.

Marcus cominciò a dire che certamente c'era un equivoco, che lui non aveva fatto niente, che stava lì soltanto per aspettare un amico. Gli risposero che avrebbe fatto meglio a stare zitto e che l'avrebbero sentito dopo, al commissariato.

Ma quando disse che nella casa dietro alla pellicceria c'era probabilmente una donna che vi era stata portata con la forza e che il suo amico Orfeo si era recato lì per cercarla, uno dei poliziotti, in borghese, si mostrò molto interessato della storia e volle farsela ripetere più volte. E ogni tanto chiedeva: “Quindi sarebbe il tuo cane questo! Non dovevi venderlo? Non volevi che ne facessero pellicce!”. — Ma è il mio Angelo! — ripeteva Marcus che non riusciva a capire che cosa volessero da lui.

Poi un poliziotto venne ad avvertire che quelli della casa avevano “cominciato a scaricare”, e l'uomo in borghese dette subito l'ordine di “dare inizio all'operazione”. Immediatamente tutti i mezzi della polizia si misero in moto con le sirene spiegate e i lampeggianti accesi dirigendosi velocemente verso la casa accanto alla pellicceria.

Ciò accadde proprio nel momento in cui Orfeo e Euridice per le scale si erano vista sbarrare la strada dai due ben noti brutti ceffi.

Il curriculum di ciascuno di loro, ben noto alla polizia, era tale che non potevano certamente farsi pescare in quel luogo. E fecero dietro-front risalendo per le scale per raggiungere l'uscita e darsela a gambe.

Intanto i conducenti dei due furgoni per non essere colti in flagrante pensarono di disfarsi della merce che avevano trasportato fin là. E allora si videro decine e decine di cani e di gatti saltare fuori dai due furgoni e sparpagliarsi abbaiano e miagolando dappertutto nello spiazzo antistante la conceria. I due brutti ceffi uscirono all'aperto proprio in tempo per essere presi nel carosello degli animali ed essere costretti, con i cani che cominciarono subito a inseguirli abbaiano, a girare in tondo e a zigzagare anziché andare dritti fino all'uscita. E dopo diversi giri e andirivieni, ormai stremati ed essendosi buscato pure qualche meritato morso e qualche graffio, dovettero addirittura chiedere aiuto ai poliziotti, che ormai avevano circondato la conceria, per essere tirati fuori dal quel vortice.

IX episodio

Con Marcus che continuava ad essere ammanettato e con Angelo che ogni tanto gli leccava i polsi e guaiava era restato un poliziotto. Questi, che aveva assistito all'interrogatorio e che probabilmente si era convinto dell'innocenza di Marcus, a un certo punto disse:

— Questa notte li prendiamo tutti finalmente con le mani nel sacco! È l'aspetto più vergognoso dell'industria della pellicceria e forse quello meno conosciuto: l'uccisione di cani (pastori tedeschi, chow-chow, ma anche semplici meticci) e gatti di ogni tipo per la produzione di pellicce. Alcuni di essi sono randagi, altri invece vengono allevati appositamente per rubare loro il manto. Per confezionare una sola pelliccia occorrono solitamente dai 10 ai 12 cani, mentre per quella di gatto possono essere necessari fino a 24 animali.

— Ma generalmente le pelli di cane o di gatto non sono tanto utilizzate per la realizzazione di pellicce intere, bensì come inserti per guanti, colli, cappelli, scarpe e stivali con rivestimenti interni di pelliccia, o per capi con inserti di pelliccia: parka, giacche cappotti, impermeabili con bordature o con colli di pelliccia, e anche per i giocattoli.

— C'è tutto un sistema di etichettature di cui si serve l'industria della pellicceria per cercare di tenere nascosta questa vergogna. Generalmente i capi confezionati con pelli di cane o di gatto vengono etichettati con pseudonimi fuorvianti come "Gae-wolf", "Sobaki", "Asian jackal", "Wildcat", "Goyangi" e "Katzenfelle".

— La gente che lavora per la produzione di queste pelli è mal pagata, ed è costretta a maneggiare prodotti chimici molto pericolosi per la propria salute. Si tratta specialmente di extracomunitari, soprattutto di donne. C'è anche un grosso sfruttamento del lavoro minorile.

— Purtroppo non ci sono disposizioni che vietino le importazioni di pelli di cani e gatti, perché la convenzione di Washington tutela soltanto gli animali in via di estinzione. L'Italia, che, per quanto riguarda l'industria della pelliccia, è soprattutto un paese trasformatore, importa pelli di cane per la produzione di articoli in pelle.

— Tuttavia si può fare appello alle leggi a tutela della salute e della vita delle persone e degli animali, alle leggi che vietano il lavoro minorile e l'assunzione di manodopera per lavori non dichiarati e in aziende clandestine. E poi la gente immischiata in faccende del genere traffica anche in altre cose sporche, e ha sempre qualche altro conto da regolare con la giustizia.

X e ultimo episodio

Tutto questo era accaduto il giorno successivo al suo compleanno. Adesso era il 17 febbraio dell'anno successivo. Aveva compiuto da due giorni il quarantaseiesimo anno ed era il giorno del suo matrimonio. Si chiamava Orfeo, veniva dal Burundi e aveva sposato Euridice. L'aveva presa per mano e portata fuori dall'inferno.

Alla festa c'erano tutti. C'era Karin e il suo bambino, c'era Marcus ed Angelo; c'erano anche il padre Geremia e lo zio Samuele, che Orfeo aveva convocato suonando la marimba. E per l'occasione era presente anche Don Louis, quello che aveva raccontato a Geremia la storia di Orfeo ed Euridice.

